

INTERVISTA DEL P. ARRUPPE (*)

Dom. 1 — *Che cosa La ha maggiormente colpito durante il Suo ultimo viaggio negli Stati Uniti?*

R. — La mia impressione generale è che l'America attraversi un periodo di profonda riflessione. Essa è vivamente consapevole che la potenza militare e materiale non sono valori decisivi e definitivi; che valori di diversa natura (moralì, intellettuali, sociali) dovrebbero costituire la sua preoccupazione per il futuro; e che nella ricerca di questi valori dovrebbe impegnarsi con seria responsabilità.

L'America sta sforzandosi di individuare il suo destino specifico nel mondo. Questo sforzo — che si manifesta evidente sia nella ricerca sia nella violenza — esige una guida che sia chiara e ricca di idealismo. Tale guida, insieme al tipico realismo americano, creerà una Nazione straordinaria — con la testa in cielo e i piedi saldamente piantati nelle difficili realtà di questo mondo.

Sono stato colpito dall'enorme progresso materiale dell'America. Nel medesimo tempo mi ha sorpreso la determinazione della gioventù nella ricerca di un nuovo stile di vita, affrancato dalla società dei consumi e dalle sue strutture.

Sono rimasto sorpreso e sconcertato nel cogliere l'atmosfera d'insicurezza che la violenza in questi ultimi anni ha creato. Molta gente sembra aver paura di uscire la sera, perfino nel centro delle città.

Mi ha fatto una eccellente impressione l'interesse per gli studi teologici e le scienze umane. Penso che, nei prossimi anni, questo genere di studi e di ricerche faranno significativi progressi.

Sono straordinariamente aumentati la preoccupazione e l'interesse circa i problemi relativi alla giustizia sociale e razziale, e, ovviamente, circa le iniziative concernenti la pace. E' incoraggiante notare che tale preoccupazione non si concentra esclusivamente sui problemi nazionali, ma si estende all'intero Terzo Mondo.

Parrebbe che ci sia stato un risveglio della coscienza internazionale dell'America. Sensibile alle sue responsabilità umane e morali, la sua attenzione sta spostandosi, al di là di considerazioni economiche e di grandezza nazionale, verso una visione dell'uomo che soffre e al quale

(*) Questa intervista è stata rilasciata dal Padre Generale della Compagnia di Gesù, Pedro Arrupe, alla rivista dei gesuiti statunitensi *America*, al termine di un lungo viaggio nelle due Americhe da lui compiuto il maggio scorso allo scopo di prendere contatto con le comunità della Compagnia operanti in quelle regioni e con i loro problemi apostolici. Pur nel quadro limitato delle questioni poste dall'intervistatore, riferendosi prevalentemente ai problemi della Compagnia di Gesù negli USA, il P. Arrupe tocca in realtà alcuni dei problemi cruciali della vita della Chiesa e degli ordini religiosi nel mondo contemporaneo, in particolare per quanto riguarda la loro presenza nella sfera temporale e, più specificamente, il loro impegno politico. Dell'intervista diamo una nostra traduzione dall'originale inglese pubblicato su *SJ Information* (organo dell'Ufficio stampa e informazione della Compagnia di Gesù), Doc. n. 2, 30 luglio 1971.

occorre prestare aiuto. L'America sente che il dollaro deve essere subordinato all'uomo, e non l'uomo al dollaro. Si è tentati di immaginare che l'aver visto la terra dalla luna abbia dato all'America una prospettiva cosmica ai suoi problemi interni.

Dom. 2 — *Quale impressione ha riportato dalla visita che Lei ha fatto al Padre Daniel Berrigan, in carcere (1)? Quali consigli darebbe Lei a un gesuita che meditasse un tipo di azione che potrebbe portare alla reclusione in carcere?*

R. — La mia impressione è stata un misto di gioia e di pena. Di gioia, perchè ho potuto incontrare e consolare un fratello che soffre, e perchè ho veduto con quanto coraggio egli sopporta la sua presente situazione. Di pena, perchè mi rendevo conto che molti avrebbero frainteso e alcuni condannato questo semplice gesto di affetto per un fratello. Non ha senso il distorcere un semplice atto di comprensione e di carità fraterna per attribuirgli un significato che non ha. Il significato è chiaro per quanti, come me, hanno sperimentato la solitudine del carcere.

Un gesuita che meditasse un tipo di azione che potrebbe portarlo alla carcerazione, dovrebbe farne oggetto di un esame il più accurato possibile. Egli dovrebbe ampiamente consultarsi, specialmente con i suoi confratelli gesuiti e con i suoi superiori. Decisioni di questo tipo sono intrinsecamente complesse; e producono inevitabili conseguenze per gli altri. Sia il vero che il falso profeta denunciano l'ingiustizia e il peccato: ma la differenza tra i due è fondamentale. Il vero profeta, mosso da Dio, viene condotto lungo il sentiero della prudenza evangelica. Il falso profeta, talvolta violento e irresponsabile, prescinde, almeno di fatto, dallo spirito evangelico. Ciò che viene affermato come « obbligo di coscienza » può troppo facilmente degenerare in un pericoloso soggettivismo.

Non intendo dire che, per la difesa dei diritti umani e della giustizia, noi non possiamo o non dobbiamo correre il rischio di essere puniti in nome di una « giustizia » che è contraria al Vangelo. Ma non possiamo andare contro il Vangelo nel medesimo momento in cui denunciando le ingiustizie.

Pertanto, a un gesuita che pensa a un tipo di azione che potrebbe portarlo alla reclusione, direi: esamina, prima di tutto, se l'azione da compiere e i mezzi da adottare sono veramente evangelici in se stessi; valuta le conseguenze dell'azione in rapporto alla possibilità di adottare altri mezzi che, nel lungo termine, potrebbero essere più efficaci; e, infine, consigliati con altri nel maturare la decisione. Un gesuita è membro di un organismo, la Compagnia di Gesù. Egli non può prescindere

(1) Il P. Daniel Berrigan, gesuita statunitense, esemplare come religioso e come sacerdote, poeta di riconosciuto valore, noto negli USA per il suo impegno civile nella linea di un pacifismo radicale e per la sua partecipazione a manifestazioni contro la guerra del Vietnam, è stato di recente condannato a tre anni di carcere, che sconta nella prigione di Danbury (Connecticut), per avere, nel maggio 1968, con suo fratello Philip (anch'egli sacerdote, religioso di un'altra congregazione, e anch'egli attualmente in carcere) ed altri amici, invaso l'ufficio di leva di Catonsville (Maryland) e bruciato gli schedari ivi depositati. Il significato profondo del suo atteggiamento il P. Berrigan lo esplicita nel suo *The Trial of the Catonsville Nine*, Beacon Press, Boston 1970.

dere — per quanto lo voglia o dichiari di volerlo — dalle ripercussioni delle sue azioni sull'intero Ordine dei gesuiti. In tale materia egli ha senz'altro l'« obbligo di coscienza » di ascoltare e di valutare attentamente ciò che i suoi superiori e i suoi confratelli gesuiti pensano circa la sua proposta.

Dom. 3 — *Il documento preliminare inviato da Roma in preparazione del Sinodo dei Vescovi parla delle difficoltà insite nell'impegno politico del sacerdote. Nello stesso tempo esso ammette delle eccezioni. Come vede Lei la partecipazione di gesuiti alla vita politica?*

R. — La vocazione del gesuita, ovviamente, è spirituale e religiosa. Tuttavia, è altrettanto vero che essa implica delle responsabilità nella sfera temporale e politica. Mi pare che la sua domanda riguardi sostanzialmente il modo in cui un gesuita possa adempiere, concretamente, il suo compito di responsabilità verso le realtà di ordine temporale e politico.

Anzitutto distinguerei, anche se un po' arbitrariamente, tra responsabilità politiche esercitate dall'esterno e responsabilità politiche esercitate dall'interno.

Ritengo che la nostra missione specificamente sacerdotale è quella di predicare il Vangelo con le nostre parole, le nostre azioni e la nostra vita. Sono ugualmente persuaso che questa missione sacerdotale comporta una dimensione politica. Questa persuasione è radicata nella mia visione di Cristo, prototipo della realtà sacerdotale. Nessuno ha mai esercitato nella società politica un influsso sulle coscienze paragonabile a quello di Cristo. Pochi hanno eguagliato i martiri nel loro impatto sulla scena politica. L'Uno e gli altri dovettero prendere posizione, spesso in forme diverse, contro l'ingiusto esercizio del potere. Nel mio modo di vedere, questa è una responsabilità politica esercitata « dallo esterno ». E' vero che essa comporta un rischio di soggettivismo, ma è chiaramente connessa con la missione sacerdotale. Per questo motivo io ritengo che noi, oggi, non possiamo tacere di fronte a un ingiusto esercizio del potere. Il potere che non riconosce o che calpesta i diritti inalienabili della persona e della famiglia deve essere affrontato. Ci si deve opporre all'ingiustizia, provenga essa dallo Stato, dalle strutture o dall'economia.

La responsabilità politica esercitata « dall'interno » pone invece speciali problemi al sacerdote. La mia reazione spontanea, anche se provvisoria, sarebbe di oppormi a questo tipo di impegno. Riconosco che è difficile generalizzare, date le grandi differenze esistenti tra le nazioni per quanto riguarda le forme di governo e le strutture politiche su cui si fondano. Ma direi che quanto più le forme di governo e i partiti politici (o l'opinione che generalmente si ha di essi) si avvicinano all'ideologia, tanto meno appropriato per il sacerdote è il prendervi una parte attiva.

Quanto qui è in gioco — e seriamente in gioco — è l'indipendenza del sacerdote, della sua missione specificamente sacerdotale. A mio parere, non vi è nulla di più necessario nel mondo di oggi, nulla di più liberante di questa indipendenza che è il diritto onorario del sacerdozio. Essa conferisce al sacerdote la libertà di rendere testimonianza alla verità, di denunciare l'ingiustizia e di smascherarla, da qualsiasi parte essa provenga. Non si tratta né di neutralità, né di evasione dalle responsabilità, ma di impegno radicale per il Vangelo in

tutta la sua dimensione temporale. Sarebbe tragico se dovessimo battere questo diritto originario di libertà con i vantaggi illusori di un ristretto attivismo politico.

Questo almeno è il mio modo di vedere l'impegno della Compagnia nella vita politica del mondo d'oggi.

Dom. 4 — *Recentemente c'è stato un movimento da parte di alcuni gesuiti, in questo Paese come altrove, a impegnarsi nella ricerca scientifica presso istituzioni non appartenenti alla Compagnia e non cattoliche. Lei pensa che questa tendenza continuerà e si svilupperà ulteriormente?*

R. — Credo che questo cosiddetto « movimento » sia più apparente che reale. Quello che ad un osservatore occasionale può apparire come un « movimento » è piuttosto la risposta della Compagnia di Gesù a esigenze in via di cambiamento. Tale risposta deriva in parte dalla consuetudine della Compagnia di riesaminare costantemente le sue priorità apostoliche, e in particolare da certi principi che da molto tempo guidano la Compagnia di Gesù.

Il principio direttivo, per esempio, che guida la Compagnia nella scelta delle sue attività è sempre stato di scegliere ciò che in un determinato momento storico meglio viene incontro ai bisogni della Chiesa e degli uomini. L'applicazione di questo principio ha significato che la Compagnia non potesse chiudersi in se stessa, e ha inoltre dato vita a un'esperienza che ci porta ad attribuire un alto valore alla collaborazione con coloro che non sono gesuiti.

In pari tempo, la ricerca del modo « migliore » di servire conduce spesso i gesuiti a lavorare insieme. Il lavoro di gruppo ha una speciale efficacia perchè moltiplica lo sforzo individuale, ed è ancor più efficace quando, come nella Compagnia di Gesù, i membri del gruppo non solo condividono quella peculiare visione del mondo che chiamiamo « ignaziana », ma la vivono e la rendono operativa nel loro lavoro associato. E' questa una delle ragioni per cui la Compagnia ha istituzioni proprie; ed è per questo ancora che i gesuiti di solito lavorano nelle istituzioni della Compagnia stessa.

Tuttavia la preferenza per istituzioni proprie della Compagnia non deve pregiudicare l'opportunità di una presenza di gesuiti in istituzioni che non appartengono all'Ordine o sono non cattoliche. Lo stesso desiderio di un bene universale e più grande ci solleciterà a considerare questa eventualità con pieno realismo e sincerità, e ad esaminare le capacità di un gesuita cui venga offerta l'occasione di lavorare in una istituzione non appartenente al suo Ordine, a valutare il contributo che egli può dare, e anche a rispettare la sua vocazione personale di gesuita.

Queste sono alcune delle norme obiettive che vengono applicate nella scelta dei nostri ministeri, norme dateci da S. Ignazio stesso. Esse aiutano ad evitare di rincorrere miraggi e contribuiscono alla flessibilità della Compagnia di Gesù.

Se restiamo fedeli a tali norme, potremo ragionevolmente attenderci che i mutevoli bisogni della Chiesa e degli uomini continueranno a sollecitare la presenza di gesuiti in istituzioni non appartenenti all'Ordine, e anche lo sviluppo di nuove forme di lavoro in comune tra gesuiti, sia assumendo una esclusiva responsabilità sull'opera, sia condividendola con altri. L'impegno della Compagnia è di conservare il

carisma ignaziano, cercando di individuare con sincerità e di seguire con prontezza le mozioni dello Spirito Santo.

Dom. 5 — *E' soddisfatto del grado di interesse che si manifesta tra i gesuiti di oggi per l'apostolato intellettuale? Quali sono, secondo Lei, i settori di interesse intellettuale più importanti nel nostro tempo? Quali sono, a Suo avviso, le questioni che i teologi gesuiti dovrebbero prendere in considerazione con maggiore urgenza?*

R. — a) E' stata per me una vera soddisfazione trovare un gran numero di gesuiti interamente dedicati allo studio e alla seria ricerca in una vasta gamma di discipline intellettuali. Tale dedizione promette molto per il futuro. Parlando in senso più generale, direi che la Chiesa deve continuare a impegnarsi sempre più nel lavoro intellettuale per uscire dal periodo di antiintellettualismo che sta attraversando.

In passato gli studi teologici si prestavano all'accusa di essere troppo staccati dalla realtà e, quindi, privi di significato. Erano forse caratterizzati da una eccessiva tendenza a prescindere dalle realtà temporali. Tuttavia, la loro attuale tendenza a ricercare una maggiore concretezza deve premunirsi contro un altro estremo altrettanto dannoso. Ciò che veramente conta è stabilire un rapporto non tanto con lo immediato e il pragmatico, quanto con la qualità della vita umana. Possiamo ragionevolmente attenderci che la teologia abbia qualcosa da dire a questo riguardo. I giovani intuiscono ciò che è veramente importante, e sono sempre più convinti che i problemi del mondo d'oggi sono connessi con la qualità della vita umana. In pari tempo, è chiaro che solo una remota preparazione culturale, severamente disciplinata e vasta, accompagnata da una approfondita ricerca, può indirizzare verso soluzioni valide per oggi e, soprattutto, per domani.

b) Nel campo degli interessi intellettuali ritengo che la riflessione teologica sia di primaria importanza. Credo che i grandi problemi del nostro tempo — i problemi umani del mondo d'oggi — esigono con urgenza di essere ripensati nei termini di una teologia autenticamente evangelica. Mi riferisco a temi quali l'umanesimo, la libertà, la cultura di massa, lo sviluppo, la violenza. A mio modo di vedere, la riflessione teologica è incompleta senza gli apporti delle scienze umane e delle scienze esatte, e questo presuppone un lavoro di gruppo, di un gruppo pluridisciplinare. E' questo, per me, il servizio che dobbiamo rendere all'uomo: ricercare soluzioni divine per gli assillanti problemi di oggi. E quando dico «divine», non intendo soluzioni puramente spirituali, del tipo di un angelismo disincarnato. Ciò che ho in mente sono soluzioni molto concrete, che siano una incarnazione attuale del disegno di Dio sul nostro mondo d'oggi, raggiunte attraverso una ricerca illuminata dalla fede.

c) Il teologo gesuita è a servizio della Chiesa. Le necessità universali della Chiesa costituiscono l'oggetto primario del suo studio. Per esempio, il S. Padre ha affidato ai gesuiti il compito di studiare le radici dell'ateismo moderno allo scopo di trovare un metodo pastorale migliore per accostare i non credenti. E' questo un compito particolare dei teologi gesuiti che, data la vastità e la complessità del tema, richiede uno sforzo associato.

Vi sono altri temi più specificamente propri dei gesuiti, perchè si riferiscono alla spiritualità caratteristica della Compagnia. Per citarne

alcuni: tutto ciò che si riferisce al carisma ignaziano, lo studio della preghiera, il discernimento spirituale, l'autorità, il senso comunitario, e simili.

Dom. 6 — *Durante gli ultimi anni, il numero dei gesuiti è andato diminuendo. Questa diminuzione si verifica praticamente in tutti gli altri ordini e congregazioni religiose. Come interpreta Lei questo fenomeno? Incide esso sulle Sue aspettative circa il futuro della vita religiosa nella Chiesa? Come si prospetta tale futuro?*

R. — a) Non vorrei essere troppo semplicistico, ma credo di poter dire che questo fenomeno non è che una delle caratteristiche del periodo di transizione che la Chiesa sta attraversando. Il fenomeno appare meno sorprendente se lo situiamo nel contesto di quanto sta accadendo oggi nel mondo e non solo nella Chiesa.

Un'analisi del declino delle vocazioni ne mette in evidenza molte cause: la vita familiare (la miglior fonte di vocazioni) è in crisi; la funzione del laico nella Chiesa è cresciuta di importanza; i tratti che una volta delineavano chiaramente l'immagine del sacerdozio e della vita religiosa si sono andati offuscando. Inoltre, la vocazione religiosa ha sempre richiesto un'elevata capacità di impegno, mentre la diffusa ansia caratteristica della gioventù d'oggi rende molto difficile l'assunzione di un impegno per tutta la vita. Gli stessi problemi di un impegno che duri tutta una vita si incontrano nel matrimonio e anche nelle professioni civili. D'altro lato, la perdita di entusiasmo per la loro vocazione da parte di alcuni sacerdoti e religiosi non può certo contribuire a rassicurare i giovani. Queste ed altre ragioni spiegano in parte e ci aiutano a capire perchè le vocazioni sono per il momento in declino.

b) Credo che il declino delle vocazioni influirà — e in modo profondo — sul futuro della vita religiosa. Per questo motivo penso che dobbiamo seriamente riflettere su ciò che costituisce la sostanza della vita religiosa; dobbiamo sforzarci di scoprire quali elementi non essenziali, forse superati, rendono la vita religiosa meno efficace nel suo servizio al mondo d'oggi; dobbiamo inoltre prestare attenzione a quei valori del mondo giovanile che sono autentici. Da questo processo di purificazione e di affinamento la vita religiosa emergerà in una nuova luce: un ideale per il quale vale la pena di donare la propria persona, i propri talenti e la propria vita.

c) Per quanto riguarda il futuro della vita religiosa nella Chiesa, non sono in grado di fare previsioni; ma credo che le leggi della storia e della logica umana ci diano motivi di fiducia. La gioventù è sempre idealista, generosa, fondamentalmente sana e disposta a compiere sacrifici straordinari per gli altri. Cristo, da parte sua, presenta la sua persona e rivolge il suo invito con un idealismo divino irresistibile e con un realismo umano pienamente convincente. Per questo ho fiducia che ci saranno sempre dei giovani (e volentieri aggiungerei « molti » giovani) che sentiranno e seguiranno la chiamata di Cristo. Sono persuaso che quando la confusione attuale si sarà calmata, quando avremo scoperto l'espressione più pura della vita religiosa, quando avremo imparato a parlare intelligibilmente alla gioventù, allora avremo una rinascita di vocazioni, abbondanti di numero, eccellenti per qualità e costanti nello impegno.

Se la vita religiosa del futuro deve divenire un sublime ideale e

un'incarnazione più radicale nelle realtà terrestri, dovrà richiedere un impegno ancor maggiore e una motivazione più pura che nel passato. Mi sembra che il futuro richiederà una vita religiosa più « crocifissa », più consona al « seme che muore » per gli altri. Ma è proprio questo « svuotarsi di se stessi » che attira le autentiche vocazioni e conferisce loro durevole stabilità.

Sono convinto che in un tempo relativamente breve giungeremo alla riscoperta del valore, anche umano e sociale, della vita sacerdotale e religiosa. Dico « in un tempo relativamente breve », perchè i segni stanno già apparendo. La stessa critica che prende di mira i limiti e i difetti attuali della vita religiosa affretta la scoperta delle modalità concrete che le restituiranno il suo vero significato. E nel nostro tempo in cui aumenta la preoccupazione di porsi al servizio dell'umanità, chi meglio del religioso, distaccato da tutto per il bene del suo prossimo, è più disponibile o si trova in una posizione migliore per rendere questo servizio?

Il Capo di Stato di uno dei Paesi del Terzo Mondo mi diceva recentemente: « Non possiamo aver fiducia in coloro che dicono di volerci aiutare, ma la cui norma fondamentale è il proprio profitto. Possiamo aver fiducia in voi perchè sappiamo che non ci aiutate nè per amore di una potenza straniera, nè per il vostro interesse personale ».

Anche prescindendo da ogni altra considerazione, è ovvio che il religioso autentico, dedito al servizio dell'umanità, offre un contributo di incalcolabile valore.

Dom. 7 — *Quali consigli darebbe a chi volesse fondare oggi un ordine religioso? Chi e come reclutare? Come formare i membri? Quali settori di attività scegliere? Quali strutture darsi?*

R. — Temo che le mie osservazioni spontanee saranno troppo soggettive e troppo influenzate dal mio modo di pensare « da gesuita ». Il mio primo impulso sarebbe di dare questo consiglio: guarda il mondo; esamina le sue necessità; determina dove si può rendere il miglior servizio alla Chiesa. Tuttavia, supposto che qualcuno si senta chiamato dallo Spirito a fondare un ordine religioso, il miglior consiglio da dargli sarebbe di ascoltare lo Spirito Santo e di seguirlo senza riserve. Con ogni probabilità egli non saprà dove viene condotto finchè il suo carisma personale non si sarà incarnato nella realtà. Ciò richiede tempo (come appare dalla storia delle congregazioni religiose) ed è segnato da dolorose e inattese difficoltà. « O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei: quam incomprehensibilia sunt iudicia Eius et investigabiles viae Eius! » (Rom. 11, 33).

Candidati e reclute? Egli dovrebbe cercare di presentare ai giovani il suo ideale con assoluto rigore, ed essere molto esigente nella selezione e nell'ammissione.

Formazione? Dovrebbe progressivamente condurre i candidati a una completa maturità e aiutarli ad assimilare quell'ideale che è stato loro presentato in tutto il suo realismo.

Tipi di attività? Devono essere la manifestazione, l'espressione di un carisma. E' il carisma che conferisce loro ispirazione e vita. Si preoccupi che siano ancorate nella realtà, e individui i settori più strategici, più trascurati, più difficili.

Strutture? Che siano le meno limitanti e le più flessibili possibile; adattabili alle mutevoli circostanze di ogni momento storico. Come ca-

ratteristica distintiva, dovrebbero lasciare spazio per un sano pluralismo.

Dom. 8 — *Nei Suoi viaggi di questi ultimi due o tre anni Lei ha visitato quasi tutti i maggiori Paesi del mondo e la maggior parte dei Paesi minori. Vi sono dei problemi che, a Suo avviso, la Chiesa deve affrontare dappertutto? Quali, secondo Lei, sono gli avvenimenti o segni che si presentano come positivi o costruttivi?*

R. — a) In effetti, c'è un filo comune che lega i problemi a cui la Chiesa deve dappertutto far fronte. Lo si può forse definire nel modo migliore come un desiderio efficace di adattare la fede e di incarnarla culturalmente nel mondo d'oggi. Sono inoltre caratteristiche universali il pluralismo e la preoccupazione per le realtà terrestri, insieme ai fenomeni di incomprensione e di tensione che li accompagnano. Dappertutto, in una o nell'altra forma, mi sono trovato di fronte al problema dell'uomo stesso e delle sue più profonde aspirazioni. Qual è il vero umanesimo di oggi? A quale categoria di uomini dobbiamo noi prestare assistenza? Quali nuove strutture potranno garantire lo sviluppo integrale di ogni uomo e di tutto l'uomo? Sono problemi gravi, che impongono pesanti responsabilità a coloro che cercano di servire gli uomini.

A livello delle relazioni internazionali, vi è una palese disparità fra il centro di gravità della famiglia umana e il centro su cui si focalizza l'attenzione dell'Occidente. La famiglia umana sta gravitando fortemente verso l'Oriente. All'enorme incremento demografico dei popoli orientali corrisponde il loro progresso tecnico e culturale. In pari tempo, appare manifesto che le nazioni sviluppate dell'Occidente preferiscono concentrarsi su se stesse e sui continenti meno densamente popolati. Malgrado il fatto che metà della popolazione mondiale è concentrata in Oriente e va compiendo uno straordinario progresso tecnico e culturale, l'Occidente, nel suo complesso di superiorità, non riconosce che si tratta di nazioni con un assai lungo passato storico e di un alto livello culturale, animate da un forte desiderio (caratteristico dei popoli che hanno di recente acquisito un assetto politico) di cercare il proprio ruolo nel mondo. C'è un interrogativo da porci: è consapevole l'Occidente di che cosa implica, per l'avvenire non molto lontano dell'umanità, l'esistenza di due miliardi di uomini intelligenti che avranno raggiunto uno stadio di completo sviluppo?

b) Durante i miei viaggi ho riscontrato molti elementi positivi e costruttivi. Alcuni di essi sono di immediata evidenza, altri richiedono riflessione per essere valutati nel contesto delle loro specifiche situazioni e apprezzati nel loro significato. Sono di immediata evidenza: lo intenso desiderio di maggiore unità e coordinamento nel mondo; il valore attribuito alla sincerità e all'autenticità; l'universale preoccupazione per il fatto religioso; la lotta per il progresso. Talvolta l'interesse per l'uomo come tale, per i suoi diritti e doveri, è contrassegnato da una esagerata sfiducia nelle istituzioni. Analogamente, lo sforzo di incarnare la fede nelle realtà terrestri si mescola con correnti sotterranee di risentimento verso la gerarchia e di protesta eversiva o perfino violenta.

In sintesi, direi che lo Spirito di Dio è evidentemente all'opera nel mondo di oggi, e che questo Spirito e la fondamentale bontà dell'uomo (specialmente se visto come parte del Popolo di Dio) costituiscono i due elementi fondamentali che pongono il futuro in una prospettiva sempre più positiva.